

Spagna, boom di divorzi lampo La Chiesa contro Zapatero

A due anni dalla nuova legge aumentati del 74%. Separazioni in calo. La Conferenza episcopale: così si distrugge la famiglia

di Franco Mimmi / Madrid

AUMENTO del 74,3 per cento di divorzi, l'anno scorso in Spagna, dopo la legge del cosiddetto «divorzio express» varata nel 2005 dal governo socialista. Per questi dati statistici la chiesa spagnola ha subito alzato le grida al cielo: «Il governo - ha dichiarato padre

Leopoldo Vives, della Conferenza episcopale - si è proposto di distruggere le basi della società spagnola per impiantare un nuovo modello a misura dei suoi interessi, per questo bisogna distruggere la famiglia e in questo si sta impegnando». Ma in realtà il divorzio express sembra avere soprattutto un risvolto positivo: infatti i coniugi che hanno deciso di rompere la loro unione lo fanno sempre più in modo consensuale. E un'analisi meno superficiale mostra che l'aumento è quasi inesistente, perché la nuova legge rende facile divorziare quanto lo era prima separarsi e infatti le separazioni sono diminuite del 70%. Altri dati statistici: in media, la rottura del vincolo avvie-

ne dopo circa 15 anni, e i coniugi - il 55% dei quali con figli - hanno tra 40 e 50 anni. Il divorzio è stato introdotto in Spagna nel 1981, pochi anni dopo il ritorno alla democrazia, e da allora il numero di casi mostra una curva ascendente. Fino a due anni o sono, però, esso richiedeva che prima vi fosse stata una separazione legale, che per questa fosse stata adottata una causa (come «l'infedeltà coniugale, la condotta ingiuriosa o vessatoria o qualsiasi altra violazione grave o reiterata dei doveri coniugali»), e che dal matrimonio fosse trascorso più di un anno. Insomma: le solite clausole dissuasive per cercar di evitare la rottura definitiva del vincolo. Ma tutto ciò serviva solo a perpetuare situazioni generatrici di grandi sofferenze e ad aumentare il costo del divorzio, sicché la legge del 2005 ha eliminato tutte quelle barriere: il divorzio può essere chiesto senza separazione previa e senza identificazione della causa, con una richie-

sta unilaterale e dopo soli tre mesi dal matrimonio (il che ha portato alla nascita del matrimonio express, tanto che nel 2006 c'è stato un migliaio di unioni (330%) che è durato meno di un anno). Come conseguenza, oggi il 70 per cento delle pratiche di divorzio arriva alla meta in meno di sei mesi, e vi sono compagnie che in internet offrono assistenza per tutta la procedura per meno di 500 euro Iva inclusa. La legge fu introdotta assieme a quella che consentiva il matrimonio di coppie omosessuali, e sollevò la fiera opposizione sia della Conferenza episcopale sia della destra rappresentata dal Partito popolare (quest'ultimo, timoroso di perdere i voti degli omosessuali, in una vertigine di ipocrisia sosteneva di non essere contrario a simili unioni ma solo a che si chiamassero matrimonio). I vertici della chiesa spagnola accusarono il governo socialista di Zapatero di praticare «misu-

La percentuale sale al 330% se si considerano le coppie sposate da meno di un anno

re antifamiliari», e invitarono i cattolici a usare tutti i mezzi legittimi «in difesa del matrimonio, della famiglia e dei bambini». Si poté così assistere allo spettacolo di vescovi manifestando nella pubblica via insieme con i vertici del Pp sebbene si fossero ben guardati dal fare altrettanto nei quarant'anni della dittatura franchista, non per nulla definita «nazional-cattolicesimo». Per i vescovi, il cosiddetto divorzio express introduceva «la figura del ripudio nella nostra legislazione», e il matrimonio gay voleva «annullare il significato antropologico della differenza sessuale e imporre la «teoria del genere», contraria alla vera natura dell'uomo». Il Vaticano stesso entrò nella polemica, e non ha perso occasione per rinnovare lo scontro con il governo Zapatero. La protesta ecclesiastica, ormai trasformata in pretesto per fare campagna politica contro il governo socialista, è andata dalle leggi di cui si è detto all'insegnamento della religione nelle scuole, che i vescovi vorrebbero obbligatorio, fino alla recentissima beatificazione di 498 sacerdoti «martiri» della guerra civile spagnola uccisi dai repubblicani. Dimenticando beatamente i molti sacerdoti e monache uccisi dalle truppe franchiste con l'aiuto dei nazisti tedeschi e dei fascisti italiani.



Una donna con i figli sfollati dal loro villaggio in Bangladesh. Foto di Pavel Rahman/Agf

Ciclone «Sidr» devasta il Bangladesh Oltre 1.100 morti, migliaia i dispersi

SI FA DI ORA in ora più drammatico il bilancio del passaggio del ciclone «Sidr» in Bangladesh. Secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa Unb, è salito a oltre 1.100 il numero dei morti, mentre centinaia restano ancora disperse e altrettante sono rimaste ferite. La stessa fonte ha precisato che quasi la metà delle vittime, circa 500, si sono registrate nel distretto meridionale di Barguna, dove il ciclone ha spazzato via centinaia di case ed edifici con venti fino a 240 chilometri all'ora. Il tifo-

ne, di categoria 4 poi declassato ieri a tempesta tropicale, era stato preceduto da un'ondata di piena alta una quindicina di metri, che ha devastato almeno tre città lungo il litorale del Golfo del Bengala: Patuakhali, Barguna e Jhalakathi. Oltre 3,2 milioni di persone sono state fatte sfollare. «Il numero dei morti aumenta a mano a mano che arrivano notizie più dettagliate dalle zone colpite», ha sottolineato Ayub Miah, portavoce del ministero per le Emergenze. La caduta di numerose linee elettriche e telefoniche rende difficile alle autorità raccogliere informazioni, specie nelle zone più remote: il precedente bilancio governativo parlava di 242 vittime, i mezzi di

informazione avevano invece dato un totale di circa 550 morti, mentre l'agenzia ha aggregato i dati forniti dai suoi corrispondenti nelle diverse regioni. La Commissione europea, intanto, ha approvato un primo pacchetto finanziario d'urgenza pari a 1,5 milioni di euro per rispondere ai danni provocati dal devastante ciclone. «L'Ue desidera esprimere le sue sincere condoglianze alle famiglie e alle autorità del Bangladesh», ha detto a Bruxelles una portavoce dell'esecutivo comunitario. Secondo una prima valutazione, i bisogni più urgenti riguardano «derrate alimentari, acqua, alloggi d'emergenza, coperte e vesti-

L'Italia soddisfatta: il sì alla moratoria è un successo mondiale

Anche l'Europa saluta la vittoria del fronte contro la pena di morte. Ora il match finale sarà all'Assemblea generale delle Nazioni Unite

di Umberto De Giovannangeli

IL COLOSSEO illuminato a festa. La festa per una battaglia di civiltà vinta al Palazzo di Vetro. Soddisfazione. E, insieme, consapevolezza che non occorre mollare la

presa per far sì che l'«ultimo miglio», quello della speranza che si trasforma in realtà, si compia nel migliore dei modi. Impegno e soddisfazione. L'Italia che si è battuta per la moratoria universale della pena di morte, si rapporta così al via libera dato dalla Terza commissione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite Onu alla risoluzione sulla moratoria che ora avrà il suo esame definitivo, entro la prima metà di dicembre, in sede di Assemblea generale. Un «risultato molto importante», un voto dal «significato mondiale»: così Massimo D'Alema commenta l'approvazione della risoluzione sulla moratoria nella Terza commissione dell'Assemblea Generale dell'Onu, competente per i Diritti Umani: un'iniziativa fortemente voluta e promossa dall'Italia e che ha avuto il sostegno dell'intera Unione Europea per poi cogliere i consensi (99 sì), come sottolinea con soddisfazione il titolare della Farnesina, della «maggioranza assoluta dei membri delle Nazioni Unite». È stato così compiuto, dichiara D'Alema al Gr1 Rai un primo passo verso «un grande appello all'opinione pubblica del mondo a favore della vita», che si concretizzerà in caso di adozione della moratoria in sede di Assemblea plenaria. Il capo della diplomazia italiana ha illustrato la strategia seguita per conseguire un successo fondamentale, nonostante la strenua opposizione dei paladini

della pena capitale, ben 52, con 33 astensioni: «Il clima era indubbiamente migliore», osserva D'Alema, «ma noi ci siamo sforzati, magari rinunciando a un certo protagonismo dell'Italia, di fare in modo che questa iniziativa partisse come iniziativa europea e, subito dopo, diventasse l'iniziativa di una grande coalizione di Paesi». «Abbiamo puntato», prosegue il ministro, «sulla collegialità, sul gioco di squadra, in modo che molti si sentissero protagonisti, e questo ha

L'appuntamento è previsto entro la metà di dicembre al Palazzo di Vetro



Massimo D'Alema. Foto Ansa

funzionato». D'accordo l'ambasciatore italiano presso il Palazzo di Vetro, Marcello Spatafora: «Chiave della vittoria», spiega l'ambasciatore al Gr1 Rai, «è che alla fine non vi è stata la percezione che fosse una risoluzione europea». «È veramente motivo di grande orgoglio e onore per l'Italia aver por-

tato la Terza commissione dell'Onu ad un voto così ampio per la moratoria sulla pena di morte», sottolineano fonti di palazzo Chigi. E di «momento storico» parlano anche il presidente della Camera Fausto Bertinotti e la presidenza di turno portoghese dell'Unione Europea, mentre per la Santa Sede il voto dell'altra notte è «un passo in una direzione di umanità e di rispetto per la persona». «È un momento storico: è la prima volta che questa risoluzione viene approvata dalla Terza commissione dell'Assemblea Generale Onu», rimarca una nota ufficiale della presidenza dell'Unione europea. «Per l'Ue è stato un vero piacere e onore lavorare su questa reale iniziativa, che crediamo possa costituire un punto di riferimento nella promozione e la protezione dei diritti umani», prosegue la nota. Di passaggio storico parla anche Mario Marazziti della Comunità di

S.Egidio che ha svolto un ruolo di primo piano in questa battaglia. «Questo voto - rileva Marazziti - è anche un ponte e una mano tesa verso i Paesi che ancora utilizzano la pena di morte o che hanno una moratoria di fatto e non di diritto, e segna la nascita di un fronte morale internazionale che attraversa tutte le culture e tutti i pensieri religiosi nella direzione di un maggiore rispetto della vita e di una giustizia senza vendetta, che non si considera onnipotente e al di sopra dell'errore». «L'approvazione della bozza di risoluzione da

**A Roma Colosseo illuminato
Veltroni: grande passo avanti nella battaglia a favore della vita**

parte della Terza commissione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite è un punto di svolta nella battaglia per eliminare le esecuzioni capitali in tutto il mondo», rimarca a sua volta Terry Davis, segretario generale del Consiglio d'Europa. E sulla stessa lunghezza d'onda è la presa di posizione di Amnesty International. Di soddisfazione e impegno sono permeate le luci che hanno illuminato ieri sera il Colosseo. «Questa sera (ieri, ndr.) il Colosseo si illuminerà di una luce ancora più intensa per salutare la votazione delle Nazioni Unite alla risoluzione sulla moratoria capitale. Un voto, seppur non ancora definitivo, certamente significativo per l'impegno di tutti coloro che credono e difendono il diritto alla vita», afferma il sindaco di Roma e leader del Partito democratico Walter Veltroni. «Un riconoscimento importante va dato al Governo italiano

che è andato avanti con passione, coraggio e determinazione per raggiungere questo risultato che è un grande passo avanti per quella che è innanzitutto una battaglia di civiltà a favore della vita, dei diritti e della dignità dell'uomo», rimarca Veltroni. Una battaglia di civiltà che ha visto l'impegno generoso di associazioni laiche e cattoliche italiane, come la Comunità di S.Egidio e Nessuno tocchi Caino. Il pronunciamento della Terza commissione Onu «è la fine del concetto ottocentesco di sovranità nazionale», riflette Sergio D'Elia, segretario di Nessuno tocchi Caino. Ed è anche la vittoria di chi ha questa battaglia ha condotto sin dall'inizio con passione, e spesso in solitudine: Marco Pannella e con lui i radicali. Quella ottenuta al Palazzo di Vetro, sostiene il leader storico dei radicali, è anche «la vittoria del buon senso contro l'imbacillità intollerante dell'abolizionismo».

STATI UNITI

Contro il ritorno di cappi e razzismo a Washington marcia guidata dal figlio di Martin Luther King

WASHINGTON Migliaia di persone hanno partecipato ieri a Washington ad una manifestazione, di fronte al dipartimento di Giustizia, per protestare contro la mancata azione per punire i crimini razzisti. In particolare i dimostranti, guidati dal reverendo afroamericano Al Sharpton e Martin Luther King III, figlio del leader del movimento per i diritti civili assassinato nel 1968, hanno protestato per i fatti di Jena, la cittadina della Louisiana teatro ormai da anni di persecuzioni razziste. E dove la protesta è esplosa quando la magistratura locale, inerte di fronte ad intimidazione e minacce alla Ku Klux Klan, ha incriminato per tentato omici-

dio sei studenti neri che avevano picchiato in una rissa un ragazzo bianco. «Con un numero sempre crescente di crimini e manifestazioni di odio, cappi, svastiche ed altro che avvengono nel paese senza alcuna azione, il dipartimento di Giustizia si mantiene in silenzio ed assente sui casi dei diritti civili» ha detto Sharpton. I dimostranti hanno marciato intorno al dipartimento di Giustizia, completando sette volte il giro completo per evocare la processione biblica di Giosuè intorno alle mura di Gerico. A ottobre un cappio da impiccato era stato appeso alla porta di una professoressa di colore della Columbia University e aveva

provocato proteste e una inchiesta della polizia sul campus dell'ateneo newyorchese. Il cappio è uno dei macabri strumenti dei linciaggi di cui i neri erano vittime nel Sud all'epoca della segregazione razziale. L'accaduto aveva provocato proteste di centinaia di studenti organizzate nel campus. Erano scattate anche catene di e-mail di dissenso da parte di studenti che avevano descritto la vicenda come «Jena a Columbia»: un riferimento alle violenze provocate l'anno scorso in Louisiana dal gesto di tre studenti bianchi che avevano appeso cappi a un albero sotto cui il giorno prima si erano seduti sei studenti neri.

PAKISTAN

Benazir Bhutto non è più agli arresti domiciliari e prova a unire i gruppi dell'opposizione a Musharraf

BENAZIR BHUTTO non è più agli arresti domiciliari, ma nessuno parla più della «lunga marcia» di protesta che avrebbe dovuto partire martedì scorso da Lahore verso Islamabad. La leader del partito popolare pachistano (Ppp) tenta ora di costruire una larga coalizione comprendente tutti i maggiori partiti per imporre a Musharraf la revoca dello stato d'emergenza. Ma ancora non è chiaro se la nascente alleanza anti-Musharraf parteciperà alle elezioni di gennaio o inviterà i cittadini a boicottarle. Dopo avere scioltosi il Parlamento, Musharraf ha creato un governo provvisorio incaricato di preparare le elezioni

ni. Primo ministro è stato nominato il presidente del Senato Mohammad Mian Soomro. Ieri Benazir ha ricevuto la visita di John Negroponte, viceministro degli Esteri ed inviato speciale di Bush in Pakistan. Negroponte ha auspicato che le forze moderate lavorino assieme per rimettere il Paese sul sentiero della democrazia. Oggi sarà Musharraf a ricevere l'inviato di Bush, che gli spiegherà quanto la Casa Bianca sia irritata per il fallimento del progetto su cui aveva riposto grandi speranze, il compromesso cioè fra lo stesso Musharraf e la Bhutto per una transizione democratica. A chi le chiedeva se quel

progetto rimanga ancora un'opzione praticabile, la leader del Ppp ha risposto così: «Non posso vedere come io possa allearmi con qualcuno che prima solleva speranze e poi le distrugge. Mi aveva parlato di un percorso verso la democrazia, ed ha imposto la legge marziale». Prima di accogliere Negroponte, Benazir aveva ricevuto la visita di Asma Jahangir Jilani, liberata poche ore prima dagli arresti domiciliari cui era costretta dal 3 novembre scorso, giorno in cui fu proclamato lo stato d'emergenza. Asma è presidente della Commissione pachistana per i diritti umani.